

## RECENSIONI

**Christian BROMBERGER** | *Un autre Iran: Un ethnologue au Gilân*, Paris, Armand Colin, 2013, pp. 256.

Agosto 2009, Aeroporto di Marsiglia. Sbarcano tre esponenti della famiglia Farshidpour; sono Mahmoud, sua moglie Shahnaz e la figlia 14 enne Nahid. Vengono da Rasht, capitale del Gilân, regione nord occidentale dell'Iran, che affaccia sul Mar Caspio. Il loro paese di origine è Laskukalayeh, una comunità di contadini allevatori di più o meno duemila abitanti. È qui che Christian Bromberger li ha conosciuti, nel suo *terrain* di tantissimi anni, li ha visti anche crescere e costruire la loro modernità tradizionalista, agire le loro strategie di successo. Mahmoud è un medico ora, e in questo libro Christian lo racconta nel suo costruire e gettare reti che, dalla parentela, vanno verso il mondo degli scambi, delle sistemazioni, dei commerci (p. 255). Lo sbarco a Marsiglia, ospiti dell'antropologo che per anni avevano ospitato, dà il senso del compimento di una ricerca; di quelle che corrispondono a una intera vita professionale e che coinvolgono anche affetti e memorie (pp. 251-253). L'autore racconta che ha cominciato la ricerca negli anni '70 del Novecento, con prime ricognizioni e più ritorni, un anno di approfondimento nel 1982 e poi un vuoto fino al 1991 (con una forte ripresa di ricerca lungo gli anni '90), trovandosi a dover affrontare nel tempo anche l'ostilità e le censure del regime degli Ayatollah. Racconta come è approdato sul quel territorio e poi presso quella famiglia, i Farshidpour, che è stata ospite, amica, e nucleo di riferimento per molteplici percorsi. L'antropologo porta il suo sguardo da una singola famiglia all'intero Gilân, regione un po' speciale, non del tutto iraniana nel senso corrente (*un autre Iran*), della quale cerca di capire passato e futuro da un angolo piccolo, ma con una apertura di orizzonte molto grande. Non è la famiglia ospite, e nemmeno il paese di Laskukalayeh, che egli ci racconta nel volume, ma un territorio-regione-cultura che egli mostra sia nelle interazioni tra paese e città di riferimento (Rasht), sia in quelle tra Gilân e intero Iran nel corso del tempo e delle generazioni. Il Gilân raccontato tra passato e futuro, nel cambiare delle case e dei mezzi di locomozione, dei modi di vestire ed essere in pubblico delle donne in seguito alla crescente islamizzazione delle periferie, nel permanere di una sua 'diversità' che va vista anche nella prospettiva dell'Iran futuro.



La scelta del libro è quella di mescolare fonti soggettive ed oggettive, emico ed etico, “les souvenirs personnelles, et l’exposé savant, les anecdotes et les notes de bas page” (p. 8). Cercando di scrivere per tutti i lettori non solo per gli specialisti. La presentazione è organizzata per capitoli tematici quasi ‘classici’: il cibo, l’abitare, la famiglia, vita e morte, tradizioni, e un capitolo di storia contemporanea del Novecento del tutto inimmaginabile, con in scena i russi, i cosacchi, un uomo santo ribelle, e dei ribelli che cercano di costruire nel Gilân una repubblica socialista. Questo libro non è dunque una monografia, nel senso in uso negli studi novecenteschi, perché non coglie in un villaggio il segreto totalizzante di un mondo, è invece monografico nel senso che è dedicato a un territorio che ci viene presentato per aspetti, per temi, e la cui ricomposizione di insieme è un lavoro del lettore a partire da una molteplicità di dati. Bromberger usa un insieme di registri stilistici, di piani di resoconto che tendono a rendere esplicita al lettore la complessità del rappresentare una ‘regione’ dentro uno stato, dentro un mondo sciita e una Asia minore così lontani dalla conoscenza sia degli europei che degli antropologi.

Alcune differenze tra la gente del Gilân caucasico e gli Iraniani erano, già dagli anni ’80 nella memoria degli studenti e docenti nell’Università di Siena, perché in quegli anni Piergiorgio Solinas invitò Bromberger a Siena come docente a contratto di Etnologia. Nelle sue lezioni belle, originali, e appassionate, il Gilân era presente. Christian amava dialogare da ‘etnologo’ con le tradizioni popolari (che io allora insegnavo) e propose una bella lezione sulla ‘verità’ dei “blasoni popolari”, riferita proprio al Gilân. È interessante ritrovare nelle pagine del libro quei temi, ora più raffinati, che cercavano di cogliere nei blasoni lo sguardo relazionale tra gente di una regione e gente di altre. Visti da fuori come gente di palude, di clima tropicale, di foreste e di un mondo quasi infernale, i Gilani rivendicano invece la ricchezza del loro mondo vegetale, della loro piovosità, della loro contiguità montana col Mar Caspio. Chiamati anche i *Rashti* dal nome della capitale, sono oggetto di scherzi etnici, come da noi gli abitanti di Cuneo e dei mille paesi degli sciocchi, per lo più contadini o montanini. I Gilani sono dei super-mangiatori di riso, parlano in modi subito riconosciuti dalle genti di pianura e di città, sono anche considerati poco maschili. I blasoni popolari in effetti si rivelano chiavi di comprensione di relazioni di lungo periodo tra culture contigue e diverse. Rappresentazioni dell’altro vicino. In alcuni capitoli Christian Bromberger rivaluta nettamente il folklore come risorsa dell’etnologia, perché fornisce elementi indispensabili sul modo locale di rappresentarsi, fare festa, sentirsi nella tradizione. Questa attenzione, e la stessa struttura del libro, presentano un Iran che non è un mondo ‘altro’, ma un mondo comune, nostro, vicino. Dove si ha paura dei giorni infausti (il numero 13) del malocchio, e si colgono mille elementi comuni tra Europa e Iran. Anche una comunità storica profonda, da tempo non più presa in considerazione, se non dal comparativismo *à la* Frazer.

Christian Bromberger è sulla scena locale, la sua figura di uomo bruno mediterraneo non lo rende visibilmente differente, può viaggiare senza suscitare attenzione, tra polizia e vari gruppi politico-religiosi iraniani. La ricerca antropologica non è nemmeno da menzionare in un paese difficile per gli stranieri ma in particolare per i francesi. Viene considerata spionaggio occidentale. Qualche volta Christian dice di studiare l'architettura locale, cosa più descrittiva e meno critica, e anche di un certo interesse per il modo di vivere e il cambiamento. Il mondo cui accede è ricco di dualismi, contrapposizioni, differenze. Sia nel paese tra quartieri alti e bassi, del nord o del sud, dove si creano identità solidali e conflittuali molto forti, sia nei modi di vivere il paesaggio, la casa, il secco e l'umido, il caldo e il freddo. Ma ci sono anche strati di storia vissuta e difficilmente raccontabile alle autorità che si aprono all'antropologo come occasione di complicità. Christian entra nella intimità culturale con una risposta alle guardie islamiche che fanno irruzione in un contesto di dialogo amichevole e gli chiedono un parere sulla rivoluzione sciita. La sua risposta ironica ed evasiva è ancora ricordata. Leggenda di fondazione di una storia di antropologo diventato complice e amico. Ma dovrà più volte trovare il suo "combattimento dei galli a Bali" per entrare nella comunità, ed altre volte sarà il *football* ad aiutarlo.

L'antropologo è nel mondo del cibo vissuto, nell'ospitalità, e il cibo in particolare si distanzia qui dal modello iraniano basato sulle carni ovine, il pane, il riso bianco o stufato con verdure. Nel Gilân non solo compare il pesce, e i 'Rashti' sono detti "mangiatori di teste di pesce", con un blasone spregiativo, ma non vi è una civiltà del pane, è il riso che domina tutti i pasti, e l'ordine dei pasti e delle portate è in secondo piano, rispetto a un uso di mangiare con tutte le portate presenti e senza cerimonialità. La loro cucina è verde e acida, le verdure e i legumi sono fondamentali e così le spezie, l'aceto, i sapori forti. I Gilani sono molto attaccati alle loro abitudini alimentari. Anche nella migrazione o nell'esilio "la cuisine c'est ce qui reste quand on a tout oublié" (p. 99).

*Un autre Iran* è anche un libro ironico e ricco di piani di lettura. Forse si capisce meglio la intensità, le allusioni, la stratificazione culturale conoscendo anche l'autore e il suo ruolo critico e innovatore nell'antropologia francese, spesso solitario, con una forte area di studi europeistici, tra i quali lo sviluppo dell'antropologia del *football*, e questa lunga ricerca sui Gilani in un Iran che ha visto trasformarsi, e nel quale – prima della sua chiusura – è stato anche responsabile culturale del centro francese di Teheran. Una lunga e dolorosa passione di ricerca.

Nel riflettere sulla sua storia intellettuale all'inizio del testo Christian dichiara i suoi debiti verso André Leroi-Gourhan (per il mondo delle tecniche anche a Paola Tabet e Alain Testart) e Claude Lévi-Strauss, ma per il versante della sua attenzione alle culture popolari fa riferimento anche ad Antonio Gramsci e Alberto Mario Cirese (p. 13).

Nell'ultimo paragrafo, dopo le conclusioni, i Farshidpour stanno per tornare a Rasht, a Parigi sono stati accompagnati da una amica di Christian, ed è risultato chiaro che essi non sarebbero stati i 'papalagi', antropologi critici del paese degli antropologi. Semmai i Farshidpour erano dei praticanti del principio di visitare le cose già note sulle quali rispondere ad amici e parenti, e soprattutto portare a casa prodotti occidentali, senza pagarli troppo. Erano un po' seccati con il loro ospite per averli portati in luoghi culturali togliendo tempo strategico ai magazzini delle merci. Essi ripartono pieni di doni dell'Occidente per le loro reti di relazioni e per le loro strategie locali. Avevano scelto di andare in Francia prima che alla Mecca, perché pensavano che in Francia forse avrebbero peccato. Tracce di una reciprocità mancata. Ironia forse verso una idea di antropologia in cui i ruoli si scambiano.

Ma l'Iran è un territorio per l'etnologia contemporanea finora trascurato. La ricerca ha privilegiato mondi marginali, o all'opposto e per reazione si è buttata sull'ipermodernità. L'Iran, paese in sviluppo e trasformazione, ricco di interne differenze, che coniuga tradizione e modernità, come molti paesi nuovi protagonisti del mondo, è un esempio di una antropologia contemporanea possibile e complessa.

È tempo che la parola Iran – scrive Bromberger – non evochi solo archeologia, filosofie mistiche, e problemi politici legati alla rivoluzione sciita. “L'ethnologie peut y contribuer, et l'Iran peut contribuer au renouvellement de l'ethnologie” (p. 250). Nonostante l'uso da noi un po' diverso della parola etnologia, il senso del messaggio è chiaro e forte.

**Pietro CLEMENTE**

Università di Firenze

pietro.clemente42@gmail.com